

Papà

Solo una pietra grezza e poche piantine, alcune delle quali messe a dimora con le nostre mani, segnano la penultima residenza terrena dove papà riposa tranquillo, ormai sollevato dalle miserie di questo mondo.

L'ultima conterrà solo le sue ossa, poi di lui resterà la memoria, ammesso che ora di allora ci sia qualcuno per cui valga la pena di mantenere viva la memoria di un uomo che fu.

La ferita è ancora fresca, ma il tempo saprà rimarginarla; resterà una cicatrice, certo e non sarai più quello di prima con quello sfregio addosso, ma almeno non te ne andrai per il mondo spargendo sangue.

Fosse per lui, non sarei certo qui a parlarvi di volo e di aerei: forse suonerei il violino come lui sapeva fare e anche se avessi solo un decimo della sua tecnica e del suo talento, saprei cavare note dolcissime dal suo strumento adesso silenzioso in un armadio, le stesse che oggi lui suona tra le nuvole del Paradiso; note melodiche e struggenti.

Invece fin dall'infanzia i miei interessi andarono in senso antitetico ai suoi e una foto che mi ritrae mentre gioco con un piccolo aereo di plastica all'età di due anni e mezzo, testimonia che nacqui con qualcosa dentro, una cosa fatta d'ali.

Poi vennero le esperienze letterarie, così incoraggiate da papà durante la mia adolescenza e da me rifiutate come un'inutile perdita di tempo e poi germogliate spontaneamente in un animo burbero che gli anni stanno forse un po' smussando. Ricordo quando misi tra le sue mani il mio primo parto, fresco di stampa; un piccolo successo per me che, sconosciuto nel mondo dell'editoria, avevo perseguito con forza l'idea di riuscire a dare una veste grafica ed una pubblicazione a quelle righe che mai avrei immaginato avrebbero riscosso così tanto favore tra i lettori.

"A papà, l'unico musicista con un figlio che scrive le proprie note in cielo..." questa la dedica che scrissi sul frontespizio.

Lui la lesse, fece la sua solita faccia noncurante come se nulla fosse successo, chiuse il libro con forza e non se ne parlò più.

Fu solo dopo la sua scomparsa che scoprii tra le sue scartoffie pile di giornali con le recensioni e ogni altro articolo apparso a proposito del libro; cose che neppure io avevo conservato e altre che neanche sapevo fossero state pubblicate. Lui aveva tutto.

Diciamolo chiaro: la licenza di pilota l'ho fatta di nascosto, perché nella personalissima scala di interessi di papà, il volo occupava uno degli ultimissimi posti, insieme ad insetti, topi e altre cose da temere o da eliminare.

La classifica dei suoi valori è sempre stata molto chiara: dopo Mozart, al primo posto, Dio, medaglia d'argento e l'amore per la sua famiglia, comunque in zona podio, seguivano una miriade di interessi, di attività professionali e di curiosità mentali che facevano di un pimpante ottantenne una delle menti più sveglie e prolifiche che abbia conosciuto.

Gli aerei non avrebbero avuto un minimo spazio in un cervello tanto impegnato, se non gli fosse capitato tra capo e collo un figlio che, forse all'età di otto o dieci anni, cominciò a disseminare per casa aeromodelli di orribile fattura, poi via via sempre più perfezionati, fino a che sopra tutti i mobili di casa fecero bella mostra di sé piccoli

aerei, finalmente costruiti in modo decente e altrettanto sicuri e funzionali quando librati in volo.

Tolleranza; credo che questo fosse il massimo sentimento da lui provato nei confronti della strampalata passione di un figlio che lui avrebbe sognato su un podio con un archetto in mano.

Poco interesse, nessun incoraggiamento.

Non posso certo biasimarlo: se avessi un figlio, temo che non sarei entusiasta di saperlo appassionato allevatore di ragni, visto il terrore che questi innocui animali mi causano.

Papà temeva gli aerei come io temo i tessitori a otto zampe e poche sono le ragioni che possono sedare queste fobie assolutamente irrazionali.

Né le statistiche che attribuiscono agli aerei il ruolo di mezzi di trasporto assolutamente sicuri, né i trattati di entomologia che dicono a chiare lettere che un ragno è quanto di più innocuo cammini su questa terra.

Comunque sia la mia evoluzione da aeromodellista imbranato a pilota ancora vivo, il che testimonia una certa capacità, non avvenne certo con la benedizione di papà e fu solo a licenza ottenuta che comunicai ufficialmente alla famiglia che, d'ora in poi, il materiale volante che fosse passato per le mie mani non sarebbe stato esclusivamente quello radiocomandato, ma che adesso ero abilitato a sedermi dentro e a portarlo in volo.

Non fa parte del mio modo di fare il tenere nascoste le cose, ma non credo che avrei avuto la fortuna di avere il padre vivo fino ad ottant'anni suonati, se lui avesse saputo che quel fenomeno di figlio che aveva messo al mondo stava imparando a compiere decolli sobbalzanti ed atterraggi così così.

Solo una volta durante la mia infanzia ero riuscito a farmi accordare il permesso di effettuare un volo su un aereo del locale aero club e, nonostante fossi a bordo con il più esperto pilota disponibile, lui sedette su un muretto e restò lì immobile e cereo fino a che non fui ritornato intero al suolo.

Da quel giorno, in famiglia il vocabolo "accordare" fu solo e per sempre riferito alle corde del suo violino e certamente non a permessi aeronautici di genere alcuno.

È un peccato che la natura, così prodiga e precisa quando si tratta di trasmettere da padre in figlio i caratteri somatici, non lo sia altrettanto per quanto riguarda il carattere, le passioni, gli obiettivi di vita.

Sarebbe fin troppo facile se padre e figlio, che spesso tanto si assomigliano fisicamente, altrettanto viaggiassero in parallelo con le menti.

Quanti scontri generazionali, quanti litigi, quanti drammi familiari sarebbero evitati; quante madri iperprotettive e fin troppo benevolenti potrebbero tralasciare di schierarsi contro il proprio consorte, per difendere ad oltranza le scelte, le intemperanze e le marachelle del loro bambino.

Io non assomiglio fisicamente a mio padre, ne sono la fotocopia, al punto che non fui capace di riconoscerlo in una foto che lo ritraeva bambino, credendo di essere io il soggetto di quell'immagine.

Identico fuori, completamente diverso dentro.

Generoso e poetico lui, freddo calcolatore io, gioviale e bonario lui, musone e scontroso io, cultore dei classici e dell'arte lui, delle scienze e della tecnica io e, naturalmente, malato di musica lui e malato di volo io.

Una bella coppia, non c'è che dire.

La vita è corsa via veloce, con gli alti e i bassi che sono propri di ogni esistenza; diversi decenni mi separano ormai dai giochi di bambino, dai conflitti adolescenziali, dalle prese di coscienza una volta divenuto adulto.

I binari sui quali corro sono i miei, ma se mi volto indietro non posso non vedere che ci fu chi a suo tempo mi indicò una direzione, valutò i miei limiti, cercò di imprimermi i giusti ritmi di marcia.

La vita è corsa via veloce e continua a farlo; poco a poco sfuma nella memoria anche l'eco di una tragica telefonata che, comunicando una diagnosi senza speranza, fece entrare nella mia famiglia e nel mio cuore il senso dell'ineluttabilità e della fine.

Non c'è voluto molto; papà è scivolato via senza chiasso e senza clamori, così come aveva vissuto, col peso di essere al centro dell'attenzione e con la stessa faccia un po' imbarazzata di quando gli applausi della platea, inebriata dalle note del suo strumento, invocavano il bis, mentre lui si guardava intorno con l'aria di chi pensava: "vabbé, non fate tutta questa baraonda: ho solo strimpellato un po' il violino alla meno peggio".

Non ho versato lacrime e non ne verserò; persino la morte può essere banalizzata e ridimensionata nella sua vera natura.

"L'hanno fatto tutti e in fondo ci vogliono dieci minuti per andarsene", furono le ultime parole che mi rivolse papà.

"Anche meno" risposi io, poi fu solo il silenzio; papà scivolò nel coma e la sua mente giunse con un po' di anticipo laddove era destinata ad andare alla resa del corpo. La battaglia era persa ed era inutile qualunque ipocrisia; l'ultimo giorno mi alzai e andai al lavoro come qualsiasi altro giorno.

Giunse la telefonata, confermò che tutto aveva trovato la logica fine; ultimai un po' di cose relative al mondo dei vivi, mi scusai del fatto che sarei stato assente un giorno o due e guidai con calma verso l'ospedale.

Il resto fu il misero carosello che si rappresenta intorno al corpo di qualcuno che fu, ma almeno io e lui in quei momenti fummo certi che tutto ciò era solo l'ultimo atto di una messa in scena e forse mai come prima fummo uniti da una perfetta identità di vedute.

Non fu una giornata così brutta e tragica come più volte mi ero configurato nella mente quando, bambino, la scomparsa di un genitore rappresenta l'evento più orribile che ci si possa immaginare.

Fu semplicemente un giorno con qualcosa di particolare da fare, un giorno in cui la famiglia si radunò con uno scopo comune, per una volta non interrotto dallo squillo dei cellulari, dai pensieri del lavoro, dai sorrisi di circostanza.

Le palate di terra caddero con sordi tonfi sulla cassa di legno, ma chi volle poté udire con chiarezza il riso leggero di papà, tranquillo nella sua nuova condizione, ormai al di sopra delle umane miserie.

Quando penso a lui oggi, non posso non immaginarlo sorridente, in compagnia di chi ci ha preceduto tra i più, mentre ci guarda con lo stesso occhio tenero con il quale noi osserviamo i bimbi che giocano, consci del fatto che le cose importanti sono altre e scuotendo dolcemente il capo nel vedere come il piccolo si affanni intorno a qualcosa che a noi sembra futile e infantile.

Quando si passa la barriera d'ombra che ci divide dall'aldilà, lo si fa per crescere, per continuare nella nostra corsa verso l'evoluzione, la consapevolezza, la pienezza.

Morire è uno scalino della scala evolutiva e ogni scalino comporta un trauma, ma è questione di un lampo e ci si rende conto che è valsa la pena di soffrire e che indietro non si tornerebbe più.

Morire è solo liberarsi del fardello che ci ha permesso di restare sulla terra per un po' di anni e dare il via libera alla nostra mente, affinché raggiunga dimensioni più avanzate, affinché salga più in alto.

Noi che restiamo di qua del muro piangiamo un guscio vuoto, perché era quel guscio che ci guardava, che ci accarezzava, che faceva l'amore con noi; piangiamo un guscio vuoto perché ci manca, perché siamo egoisti, perché non sappiamo gioire della nuova condizione del nostro caro che non potremo più vedere per qualche tempo, perché lo preferiremmo ancora qui con noi a condividere le nostre piccole cose da uomini.

Lui no, lui ormai è andato avanti, ci guarda con tenerezza e forse, evolutasi la sua mente, non comprende più il nostro dolore, così come noi a volte non riusciamo a comprendere il mondo fantastico di un bimbo.

Papà queste cose le sa bene; io le immagino soltanto, ma chissà perché, contrariamente al mio solito, su questo argomento sono certo di non sbagliarmi.

Aspettami papà!

Un giorno arriverò anch'io dove tu già sei, ma non avere fretta: ne avremo di tempo per stare insieme.

L'eternità non è proprio un attimo e presto, nel giro di qualche centomila anni più o meno, gli ottanta anni passati sulla terra e quei pochi anni nei quali tu mi hai preceduto nell'aldilà saranno meno di un battito di ciglia e nessuna separazione parrà mai avvenuta o degna di considerazione.

Io me la prendo con calma, tanto so che di lì dovrò passare prima o poi: il traguardo arriverà comunque.

Per il momento, quando mi presento in finale seduto nel mio piccolo mondo fatto di ali sto ben concentrato per non sbattere a terra e, quando la pista comincia a corrermi sotto, mi attacco ai comandi e tiro, tiro forte.

La mia vita si appoggia ancora a queste ali di metallo, che mi gratificano troppo e mi fanno sentire che vale la pena di stare al mondo.

Avrei voglia di passare ancora un po' di centinaia di ore seduto dietro a un cruscotto zeppo di orologi strani, prima di fare il Grande Balzo.

Mi piacciono le cose difficili, non per nulla sono tuo figlio, papà...

Sarebbe facile volare altissimo con due ali d'angelo sulla schiena come fai tu, ma io continuo a sbuffare mentre l'aria troppo calda non mi lascia fare quota, a sbattere la testa sul tettuccio ogni volta che perfide turbolenze mi scuotono alla grande, a strizzare gli occhi nella nebbia per trovare una strisciolina d'asfalto nascosta chissà dove.

E poi, diciamolo chiaro: questa vita mi fa correre come un pazzo e non ho tempo di rimettermi a studiare per fare il corso macchina ed abilitarmi alle ali da angelo.

Quando sarò in pensione e avrò la giornata libera, prometto che prenderò manuali, matita N° 2 e taccuino (mai penne di metallo in volo, che se ti scivolano e si incastrano tra i comandi ti fanno cadere come un sasso; le matite di legno si spezzano e levano l'impiccio) e comincerò a prepararmi come si deve: imparerò la funzione di tutte le piume, l'anatomia e anche l'autonomia della muscolatura che muove le ali.

Cercherò di comprendere quale nuovo rapporto tra peso e portanza ci possa essere nell'aldilà e se eventualmente ci siano regole di traffico aereo anche da quelle parti, dove siete molti di più di noi qui sulla terra e volate tutti o quasi.

Poi, quando sarò pronto, verrò a dare il mio esame di abilitazione e sarò un figurone, puoi scommetterci; sai che quanto mi ci metto, faccio sul serio.

E poi voleremo insieme... ehi, hai sentito?

VOLEREMO!

E alla fine la avrò avuta vinta io!